

## **Non vi possiamo dire tutto**

Annuso una femmina da molto lontano, tanto che la mia meravigliosa umana mi chiamava Dongiovanni per dire che non me ne lasciavo scappare una, ma non era conseguenza di una mia azione: erano loro a restare folgorate. Perché? Non lo so: se escludiamo la mia bellezza, sarà stata questione di fascino, sintonia, atteggiamento amicale. Ancora oggi, che sono etereo, esercito sulle femmine questa attrattiva. È così! Sono sempre andato molto d'accordo con loro e ho sempre avuto da questionare con i maschi, a parte uno, Pulcetto, ma quando l'ho conosciuto, ero già malmesso e anche un semplice bisticcio avrebbe prosciugato le poche forze che la malattia mi aveva lasciato; ero troppo saggio per sprecarne inutilmente, così malfermo sulle zampe come mi trovavo e poi, devo riconoscere, Pulcetto mi era simpatico.

Non è di lui, in realtà, che volevo parlare. Anzi, la premessa è troppo lunga; come si sa, io, Pedro, sono morto. Nel libro che la mia meravigliosa umana ha scritto, e in quel che Giatt e io ci siamo detti fin qui, c'è la mia storia.

Non so se credete o meno alle coincidenze, alle sensazioni, a quel che “vi sentite” e che voi umani non sapete bene come chiamare: telepatia, trasmissione del pensiero, sesto senso, percezione? Noi, cosiddetti animali, non la chiamiamo: la viviamo e basta, cioè sappiamo, qualche attimo prima che capiti qualcosa, che questo qualcosa capiterà. E non siamo indovini, non abbiamo la sfera di cristallo, né conosciamo antiche pratiche sciamaniche; abbiamo solo ben presenti quali sono le faccende davvero importanti che riguardano noi e voi, e voi con noi.

Quindi, per tornare a ciò che vorrei dire, ero in allerta prima che lo fosse la mia meravigliosa umana. Poiché tra meravigliose umane ci si capisce e a volte ci si incontra – sarà il destino, saranno gli algoritmi dei social, sarà il caso – anche lei stava inconsapevolmente all'erta.

Spiego: era parecchio presa con faccende di casa e di scrittura, non c'erano particolari segnali, però, qualcosa la spingeva a cercare notizie di un'altra meravigliosa umana, così, senza un motivo preciso. Loro due, infatti, non si sono mai sentite né viste, solo “parlate” tramite tastiera; in un primo tempo senza neppure conoscere il rispettivo nome di battesimo, si chiamavano con una specie di soprannome, un po' come capita quando noi cani abbiamo degli amici con cui ci troviamo spesso: alla fine gli umani stringono amicizia pure loro, ma si dimenticano le presentazioni e, per identificarsi, usano il nome del loro cane, cioè il nostro.

Tornando a noi, la ricerca “a video” (mi pare si dica) non dava segnali particolari: soliti messaggi, saluti scambiati, notizie per lo più riguardanti i cani, specie quelli in attesa di trovare umani meravigliosi per loro.

Ecco, questo non vi ho detto, ma è importante.

Il punto nevralgico della sintonia tra le due umane in questione era ed è quel canile a cui vanno tutti i soldini spesi per leggere la mia storia. Perché proprio quello? E chi lo sa! Per simpatia, sintonia, istintiva fiducia. A dirla tutta, la mia meravigliosa umana aveva una motivazione ulteriore: contribuire cioè ad aiutare chi le sembrava fosse vessato proprio da quelle autorità che avrebbero dovuto aiutarlo. C'era stato un periodo piuttosto problematico; la mia meravigliosa umana aveva seguito le vicende, inalberandosi come le capita quando ci sono di mezzo esseri inermi incapaci di difendersi. Poi, per fortuna, tutto si era risolto, ma ormai la scintilla tra lei e il canile era scattata.

Anche l'altra meravigliosa umana, aveva un legame con il rifugio perché da quel canile aveva adottato, una “nonnina”, battezzata. Sugar per la dolcezza infinita degli occhi, dell'atteggiamento,

dell'attaccamento. Viveva lì da 13 anni: accudita, amata, coccolata, curata, ma sempre in un recinto, tranne per la quotidiana sgambata; finché 26 mesi fa la sua vita è diventata tale.

Il numero dei mesi è una coincidenza da tener presente.

Proprio in quel periodo, quando Sugar lasciava il rifugio e iniziava a dormire sul divano come meritava, la mia storia prendeva forma scritta, tra mille tormenti, pianti e disperazioni, perché per la mia meravigliosa umana scriverla non è stata proprio una passeggiata gradevole. Intanto, Sugar aveva trovato un fratello peloso e, dalle immagini diffuse, si capiva che era felice; vecchietta, ma felice.

Le nostre strade si sono incontrate il giorno in cui l'umana di Sugar ha deciso di comprare il libro che racconta di me. Lo ha ordinato e, appena le è arrivato, ha scattato una foto a Sugar, sul divano, con il libro di fronte, quindi anche con me che campeggio in copertina, bello come il sole. Sugar, adagiata sul divano, bellissima come una Maya, desnuda o no, o una Paolina Bonaparte sulla dormeuse, mi osserva incuriosita. E immagino che avrà letto tutto pure lei, lì accanto, appiccicata.

Da quel momento, il nostro speciale legame è diventato più frequente, una sorta di consonanza, la stessa che ci ha messo in allerta alla notizia che Sugar stava per affrontare un intervento chirurgico. La mia umana ha sentito un brivido lungo la schiena: nessuna premonizione, solo l'innato, istintivo spavento che prova sempre quando uno di noi pelosi non sta bene, a maggior ragione se lo conosce, anche solo virtualmente. Ne ha passate tante con me, nei miei due ultimi anni di vita, che è rimasta particolarmente sensibile in argomento. Basta un graffio, un malessere, uno starnuto: va in panico.

Le notizie di Sugar non erano confortanti.

Quando vi lasciamo, importa il quando, nel senso dell'età che abbiamo noi e che, si sa, rispetto a quella umana è generalmente ridotta; ma anche questo è relativo. Importa il come, perché vederci patire e non trovare il modo per impedirlo vi fa soffrire ancora di più, sempre che l'umano sia meraviglioso. Ma anche questo è relativo. Il fatto è che ci dobbiamo lasciare.

Ora Sugar è qui con me.

L'ho subito riconosciuta: leggera nel fisico, un po' come me, zampe sottili e il muso allungato quasi quello di un levriero, imbiancato dall'età, spinto contro il fianco della sua umana per starle più attaccata possibile, o infilato sotto le zampe rannicchiate. E la caratteristica tutta sua di non stare mai seduta, ma solo in piedi o sdraiata. Occhi dolcissimi: uno sguardo riconoscente, appena un poco velato, come una specie di stanchezza. È capitato anche a me, ma passa; nel giro di breve torniamo agili e spensierati.

Quello che non passa, è la nostalgia dei nostri umani; non ci possiamo fare niente: c'è, ci pervade, proprio come capita a voi. Noi forse riusciamo a sopportare meglio nonostante voi abbiate qualche strumento in più. Provate a pensare a quanto raccontate di noi ogni giorno: marachelle, atteggiamenti, espressioni, giochi. Le fotografie, o i filmati; per non parlare poi della leggenda del ponte dell'arcobaleno. Secondo la mia meravigliosa umana è bella, ma, per quel che la riguarda, poco consolatoria, talvolta persino stucchevole come certe aiuole da cimitero di cattivo gusto; però, può aiutare.

Meglio di tutto è affidarsi: alle sensazioni, alle percezioni. Non sono sempre allucinazioni o vostre immaginazioni, sofferenti o malate. Ora, non vi possiamo dire tutto, ma di noi vi fidavate? Sì, quindi, continuate a fidarvi. Se vi sembra di sentirci lì con voi, fidatevi.

Non sono mai stato vanitoso, però, quando Sugar mi ha raccontato di sé, della sua umana che leggeva la mia storia con i suoi pelosi vicini, mi sono proprio ringalluzzito: non tanto per la fama, peraltro circoscritta, che mi circonda, ma perché ho aiutato e posso ancora aiutare.

Io sono stato fortunato a nascere in una casa e vivere in un'altra; ho incontrato tanti cani felici

come me; Giatt, il mio stesso “fratello”, pur arrivando da un canile, rientra comunque tra i baciati dalla sorte, perché ne è uscito da cucciolo. Ma tredici anni per noi cani sono la vita intera. Per Sugar una vita riscattata, rasserenata, vissuta al meglio nel tempo che è riuscita a strappare al destino, con dolcezza, senza sbraitare. Sono tanti però, quelli che restano là. Vero, Sugar?

Si è allontanata un momento.

Più passa il tempo, più i suoi atteggiamenti mi sono chiari. Ormai ho imparato a conoscerla, anche se non parla molto. Per esempio, ora ha un'aria persa che assomiglia a quella degli umani quando si incantano: restano fermi con lo sguardo immobile; forse è il momento in cui lasciano andare i pensieri che si formano nel loro cervello o immaginazione, veri e puliti in quel momento. Quando capitava a me di guardare in quel modo, nel vuoto o verso l'orizzonte, che fosse mare o prato o solo la finestra di casa, il mio umano diceva che riflettevo sul mio futuro. Mi faceva ridere, ma cercavo di non farglielo capire. Poi c'era sempre lei che mi accarezzava, mi comprendeva e sapeva che, in realtà, molto spesso pensavo a quel che pensava lei, soprattutto nel caso di un problema da risolvere: cercavo una possibile soluzione e provavo a suggerirgliela.

«E come facevi?»

«Sugar! Non mi ero accorto che mi stessi ascoltando. Mi hai quasi spaventato».

«Con lo sguardo perso, ma ti ascoltavo. Come glielo suggerivi?»

«Con la telepatia».

«E funzionava?»

«Quasi sempre; è come per la radio: basta trovare la frequenza giusta. Se te lo dovessi spiegare in modo scientifico, non saprei come. Tu ci hai mai provato?»

«Sì, anche per me funzionava: usavo gli occhi e lei, loro, capivano. E poi c'era mio fratello Ice ad aiutarmi».

«La maggior parte delle volte, io cercavo di calmarla perché quando ha un assillo e non trova soluzione, si agita, perde il controllo perché si convince di aver sbagliato qualcosa, di aver commesso un errore irrimediabile e arriva il panico. Le bastava il contatto con me per riprendersi e individuare la soluzione. Ora lo fa con Giatt».

«Sei geloso?»

«Di quel salsicciotto con le zampe? Ma no, è tanto buono e affettuoso con loro che posso solo volergli bene. E tu?»

«Io cosa?»

«Sei gelosa di Ursula?»

Sugar non mi risponde subito. Forse la risposta non le piace, oppure non ci ha mai pensato. Proverei a insistere, ma non credo sia il momento. Ha di nuovo lo sguardo assente.

«Sai Pedro, c'è stato un periodo della mia vita in cui avevo spesso questo tipo di sguardo, come lo chiami tu: assente, ma non era sintomo di una condizione di benessere, anzi. Era un modo per difendermi».

«Da cosa?»

«Da quel che mi circondava. Non ce la facevo più a stare in canile: tutti abbaiano sempre, non c'era mai un momento tranquillo e davvero riparato, dal caldo, dal freddo, dalla pioggia o anche solo dagli altri. Non c'era riservatezza, ecco. Ho sperato, ho visto tanti andarsene, chi a casa, chi dove siamo noi ora; ho iniziato a desiderare di andarmene anch'io. Ho smesso di mangiare, ero pelle e ossa, non avevo neanche più la forza di alzarmi e camminare. Un circolo vizioso: io non volevo uscirne e, se anche avessi voluto, non ci sarei riuscita».

«Volevi morire».

«Non lo so; non volevo più stare in canile, era troppo per me: avevo raggiunto un limite oltre il

quale ho reagito con il rifiuto del cibo. Mi hanno portato dal medico, mi hanno visitato ed eseguito tutti gli esami possibili. Valori perfetti, ero sana e lì, dal dottore, in clinica, al riparo, ho iniziato a riprendermi; recuperavo peso. È stata una specie di vacanza».

«Quando sentivo dire “vacanza”, la prima immagine non era certo quella di una clinica!»

«Qual era?»

«Intanto significava che i miei umani smettevano di sparire la mattina tutti e due per andare a lavorare e poi che si partiva con il camper. C'erano in effetti trambusto, preparativi e spostamenti, carico e scarico, ma io non facevo mica niente. Anzi, per evitare di essere di intralcio, mi mettevo arrotolato sul divano fino a quando restava solo da chiudere la porta di casa».

«Non ti dicevano niente, neanche che eri un fannullone, così, per ridere?»

«Lui sì, mi prendeva in giro, bonariamente. Lei invece ripeteva che ero un cane saggio. Me lo diceva fin da quando ero piccolissimo perché nelle situazioni di confusione o di incertezza, mi acciambellavo e dormivo per poi svegliarmi al momento giusto».

«Quando tutto era finito?»

«Finito o risolto, nella nuova situazione o condizione. Tanto non ci potevo far nulla, il mio intervento non avrebbe inciso, non più del loro. Ma dimmi di te: com'è finita poi la “vacanza” in clinica?»

«Con una specie di miracolo: sono passata dalla clinica al divano, con un fratello che per me sarebbe andato nel fuoco. Quasi non ci credevo. Mi bastava star lì con loro, tranquilla, amata, serena e dormicchiare».

«Perché ti rattristi? A cosa pensi?»

«Al mio divano».

«Anch'io l'avevo. Pensa che ho dovuto spiegare a mio fratello cosa vuol dire salirci, dormire sul morbido, addormentarsi addosso ai nostri umani».

«Mi ricordo quando i miei bipedi hanno letto quella parte del libro; sorridevano e mi accarezzavano».

«E ce ne ho messo del bello e del buono a convincerlo! Che testone».

«Io lo capisco: è difficile fidarsi, soprattutto da piccoli. Noi vecchietti abbiamo sviluppato meglio la nostra capacità di percepire, ma un cucciolo di pochi mesi, che ne sa? O si lancia e si affida, rischiando, oppure esita e teme. Se poi è nato per strada, non conosce altro che situazioni pericolose».

«Hai ragione e alla fine, ma proprio alla fine, si è convinto. D'altronde io sono nato in una casa, tra umani amorevoli, di canile ho sempre solo sentito parlare. Non so se me la sarei cavata. Mi dicevi?»

«La foto, quella di Ursula sul mio divano, mi ha fatto pensare a quando ci stavo io, sdraiata, accoccolata vicino a loro. Mi sentivo al riparo, sicura che non mi sarebbe più capitato nulla di male».

«E invece?»

«Quelle due notti sono state brutte, dolorose».

«So di cosa parli. Ora però qui stiamo bene, senza dolori, fastidi, pruriti, rumori molesti. Quindi, vorrei vederti meno triste. Sei gelosa di Ursula?»

«Insomma... alla fine, no».

«Alla fine? Cosa vuoi dire?»

«Eravamo nello stesso canile».

«Bisticci tra femmine?»

«Ma no, capita di spiegarsi qualche volta. Quando si sta chiusi per la maggior parte del tempo,

può scappare qualche abbaia di troppo, mai tra me e lei, che ha una storia triste».

«Come quasi tutti, lì dentro, a quel che so».

«Sì. Lei è più giovane di me e non è sempre stata in canile, anzi. Aveva un umano e una casa dove un giorno è rimasta da sola».

«Com'è possibile? Sono andati via e l'hanno lasciata lì? Malati, morti?»

«Separati. La moglie ha lasciato il marito mentre lui era lontano per lavoro».

«Sarà tornato prima o poi».

«E ha trovato Ursula da sola. L'ha portata in canile perché non poteva lasciarla a casa, mentre lui lavorava lontano e non poteva tornare a casa per lunghissimi periodi. Sono passati anni, a cercare carezze, contatto, anche a costo di rinunciare alla sgambata. Come me; desideravamo una famiglia e ci è capitata la stessa: pensa che destino».

«La stessa famiglia, le stesse attenzioni, lo stesso amore».

«Sì, ma per averlo ha dovuto aspettare che io le lasciassi il posto. Questa è la tragedia dei cani anziani in canile, spiegata come riesco, ridotta all'osso, nel meccanismo. Di sicuro qualcun altro saprà farlo meglio di me».

Non riesco a replicare. Sugar mi ha gelato con questa riflessione. Loro sono lì, tanti, tutti assieme, ad aspettare un turno di fortuna a scapito di un altro di loro, che sia fuori o dentro le recinzioni. È straziante.

«Vedi quella foto, Pedro? Osserva bene e dimmi cosa noti».

«Ursula seduta sul divano che era tuo, girata verso lo schienale. Quasi ci si rispecchia da tanto è lucida la pelle nera».

«Hai ragione, la mia umana lo pulisce di continuo. E non noti altro, nell'espressione?»

«Sembra assorta, ha lo sguardo perso, anche un pochino triste secondo me, oppure fissa proprio i riflessi della pelle nera».

«Esatto, è quel che vedo io e mi sembra che veda me, oppure che mi pensi».

«Dici che ha capito?»

«Penso di sì. Ha sentito il mio odore, lo ha riconosciuto e ha capito dove si trova, sa che io le ho lasciato il posto».